



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Sergio Bologna

Il "lungo autunno"

Le lotte operaie
degli anni settanta

Utopie / 89
Historybox

UTOPIE

Il “lungo autunno”

Le lotte operaie degli anni settanta

Di

Sergio Bologna



© 2019 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-363-6

Prima edizione digitale: giugno 2019

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazionefeltrinelli

Il testo

Sergio Bologna propone di leggere gli anni '60 e '70 come snodo fondamentale, non solo del movimento operaio, ma anche della storia economica e industriale di questo Paese.

L'idea è considerare il periodo che va dal 1960 al 1985 (anno del referendum sulla scala mobile) come un unico periodo di ascesa verso i moti del '68-69 – l'inizio del “lungo autunno”, appunto – e discesa verso la nascita del “sindacato dei diritti” (per riprendere un'espressione di Bruno Trentin); quel sindacato, cioè, che si preoccuperà di tutelare il lavoro subordinato e a tempo indeterminato, trascurando tutte le altre tipologie.

Se per molti gli anni settanta sono gli “anni di piombo”, Bologna propone di guardare a quell'epoca come la stagione del coronamento di un ciclo storico: quello della trasformazione della società tramite l'emancipazione della classe operaia e il mutare dei rapporti di potere sul luogo di lavoro. Si è trattato di mettere in gioco valori morali e condizioni materiali che andavano oltre le relazioni industriali perché investivano l'intera società.

Perché l'Italia, pur tra le prime potenze economiche mondiali, sembra essere destinata, dopo la crisi del 2008, a un declino irreversibile e al peggioramento costante delle condizioni di lavoro? Da dove bisogna ripartire perché si possa andare verso una nuova riscossa? Capire oggi quegli anni è fondamentale per comprendere cosa è avvenuto dopo.

Indice

Il “lungo autunno”: le lotte operaie degli anni settanta	11
Nuovi orientamenti del mondo cattolico e del pensiero marxista	14
Produzioni di massa e nuova forza lavoro	16
Il giudizio sommario sugli anni settanta	17
Inizia il nuovo ciclo	19
Le quattro idee-forza del '68 operaio	23
Le reazioni dei soggetti istituzionali	25
Un nuovo sistema di relazioni industriali era possibile?	27
Dopo l'autunno caldo: i delegati di reparto	29
Dopo l'autunno caldo: le condizioni di lavoro in fabbrica	31
La lotta contrattuale del 1973: l'autunno caldo non si ripete	33
Le lotte operaie conquistano settori della borghesia	35
La crisi petrolifera e la variabile monetaria	37
Il diritto allo studio	38
Un'arma di pacificazione di massa: la Cassa integrazione	40
Gli scioperi nei servizi pubblici	42
I movimenti giovanili del '77: no future	43
Le nuove assunzioni alla Fiat e la svolta dell'Eur	45
La costruzione dell'epilogo	47
Osservare la storia con lo sguardo del presente	49
Gli autori	49

Il “lungo autunno”

Le lotte operaie degli anni settanta

Di

Sergio Bologna

Nel 1969 erano in scadenza molti contratti nazionali di lavoro di categorie importanti, come i metalmeccanici, i chimici, gli edili, gli alimentaristi, gli ospedalieri, gli autoferrotranvieri, i braccianti e altri. I rinnovi riguardavano 4 milioni e mezzo di lavoratrici e lavoratori. Le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil diedero vita a una serie di agitazioni che riscossero una partecipazione così massiccia, convinta e rabbiosa da creare uno stato eccezionale di mobilitazione nel paese, dal settembre al dicembre di quell'anno. Da allora questo passaggio della storia italiana è stato chiamato "l'autunno caldo".

Se osserviamo questi avvenimenti in una prospettiva storica, sia pure di medio periodo come il secondo dopoguerra, dobbiamo riconoscere loro carattere di eccezionalità non tanto per le forme di lotta adottate – scioperi, cortei, manifestazioni, occupazione di spazi pubblici ecc. – quanto per il senso di forte identità che la classe operaia di fabbrica ha saputo esprimere nei confronti del resto della società. Il decennio precedente, quello che si apre nel 1960 con la lotta degli elettromeccanici milanesi, è come un lungo preambolo di quel confronto sempre più aspro tra sindacato e rappresentanze padronali che nell'autunno del '69 avrebbe assunto le caratteristiche di un vero e proprio scontro di classe. Pertanto l'autunno caldo va inteso come il coronamento di un ciclo storico durante il quale sono stati messi in gioco valori morali e condizioni materiali che vanno oltre le relazioni industriali perché investono l'intera società, ma è anche il punto di partenza di un altro ciclo caratterizzato da forti tensioni sociali e politiche, che rimisero in discussione i rapporti di forza tra le classi attraverso la messa in discussione degli equilibri di potere sul luogo di lavoro. Per questa ragione ci è sembrato legittimo parlare di "lungo autunno" degli anni settanta¹.

Spostare il confronto sindacale dalle condizioni di lavoro al potere in fabbrica e alle decisioni in materia sociale (casa, sanità ecc.) comporta la

trasformazione degli strumenti negoziali, come lo sciopero, in manifestazione di volontà politica definibile come movimento di dimensione sociale, *soziale Bewegung*.

Vorremmo così affrontare con un'altra angolazione il cosiddetto "pansindacalismo" degli anni settanta, cioè la pretesa del sindacato di considerarsi un soggetto politico a tutto campo, autonomo dai partiti tanto da indirizzare la sua azione rivendicativa anche in contrasto con il partito di riferimento. Negli anni settanta il sindacato non si limitò ad affrontare problemi generali – la salute, la casa, i trasporti, l'ambiente – con semplici prese di posizione verbali o con documenti, ma diede vita a mobilitazioni che allargavano il confronto di potere, contribuendo a creare lo spazio tipico dei movimenti sociali di protesta. La combattività e l'intransigenza del sindacato erano largamente condivise dalla base operaia. C'era la volontà di cambiare le condizioni di vita e di lavoro. C'era la convinzione che era il momento di tentare². Gli strumenti della democrazia parlamentare si erano rivelati insufficienti a realizzare il cambiamento. Dopo il '48, per la pressione degli Usa, si è spaccata l'unità sindacale con la creazione di due confederazioni concorrenti alla Cgil, una di ispirazione cristiana e una socialdemocratica, e si è reinstaurato un regime repressivo con licenziamenti di quadri sindacali, in massima parte comunisti, con trasferimenti in "reparti confino" di operai combattivi, si è attuato un sistematico rifiuto di riconoscere potere di negoziazione alla rappresentanza dei lavoratori. Pertanto tra gli operai la differenza tra la condizione lavorativa sotto il fascismo e quella sotto la giovane repubblica non era tale da dire "è cambiato qualcosa".

La condizione della classe operaia negli anni cinquanta non era solo quella di una massa tenuta ancora sotto un regime autoritario – tranne alcune rare eccezioni di capitalisti "illuminati" –, ma una condizione "indegna di un paese civile". Gli abusi sessuali sulle operaie erano all'ordine del giorno e in zone come il Veneto ritenuti normali, accettati dalle stesse vittime³. Non a caso una parte del clero predicava di evitare alla donna il

lavoro industriale se voleva mantenere integra la sua moralità. In moltissime aziende anche grandi, mancavano le mense, spogliatoi decenti, cose che non si giustificavano con l'esigenza di disciplina e sembravano piuttosto rivolte a umiliare i dipendenti. Non è un caso che nel risveglio della conflittualità, accanto alla rivincita dei quadri comunisti perseguitati, c'è una rivolta suscitata dal sindacalismo cristiano che fa appello non a ragioni di classe ma alla dignità della persona umana.

¹ *La fabbrica fordista e il conflitto industriale*, in "Storia del lavoro in Italia", vol. VI, a cura di Stefano Musso, 1945-2000, Castelvechi, Roma 2015; Giuseppe Berta, *L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'industrialismo nel Novecento*, il Mulino, Bologna 2001; Bertucelli, Pepe, Righi, *Storia del sindacato in Italia*, vol. IV, *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse Edizioni, Roma 2008; Aris Accornero, *La parabola del sindacato*, il Mulino, Bologna 1992.

² La stampa comunista aveva colto allora quest'aria nuova tra la gente, scriveva "l'Unità" del 29 ottobre 1968: "Nessun rinnovo di contratto è in vista a scadenze immediate che possa determinare, secondo la consuetudine, uno stato generale di tensione anche presso categorie non direttamente interessate al rinnovo; ma piuttosto il movimento rivendicativo che si va affermando è un'azione a largo respiro che interessa la condizione operaia in generale dentro la fabbrica, al di là di scadenze fissate e al di sopra di limitazioni burocratiche della lotta secondo schemi artificiosamente fissati a tavolino", cit. in Claudia Magnanini, *Autunno caldo e "anni di piombo". Il sindacato milanese dinanzi alla crisi economica e istituzionale*, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 53.

³ Giovanni Trinca, *Nomade per scelta. Dalle grandi trasformazioni del Veneto agli insediamenti industriali nel Sud*, Edizioni Bibliolavoro, Sesto San Giovanni 2011, dove vengono anticipate alcune osservazioni riprese poi nello scritto "Preti rossi" e "sindacato bianco" in *Destra Piave tra gli anni '50 e '60*, presentato al seminario: "C'era una volta la Città del lavoro", Montebelluna, 24 maggio 2014.

Nuovi orientamenti del mondo cattolico e del pensiero marxista

Tra il 1959 e il 1970 avviene un radicale cambiamento nel mondo cattolico: “scioperare non era più peccato”. Questo cambio di mentalità, che scandalizzò il padronato abituato a servirsi delle gerarchie cattoliche e dei parroci per tenere sotto controllo la forza lavoro (le parrocchie funzionavano da uffici di collocamento), spiega come i conflitti sindacali abbiano assunto una doppia connotazione politica: “classista” impressa dalla cultura marxista e socialista; “umanista”, di stampo cristiano, per cui l’uomo è l’immagine di Dio e va rispettato. Le parrocchie divennero luoghi dove i sindacalisti, cattolici e comunisti, si ritrovavano dopo anni a discutere assieme rivendicazioni e forme di azione comuni. Dietro il cambiamento della Cisl c’era un movimento ecclesiale, suscitato dal Concilio Vaticano II e dall’enciclica “Mater et Magistra”⁴.

Al tempo stesso, i fermenti che portavano le nuove generazioni sensibili all’ideologia marxista a contestare la linea moderata del Pci, creavano spazi di discussione fuori dalle sezioni di partito. Queste due spinte, quella “classista” e quella “umanista”, nascevano dalla percezione che la popolazione operaia, di fabbriche grandi e piccole, di regioni “rosse” o “bianche”, per quei processi emancipativi che rimangono oscuri nelle loro dinamiche, sotterranei nella loro evoluzione, stava cambiando atteggiamento verso le gerarchie di fabbrica e verso l’ordine costituito. Qualcuno l’ha chiamata “la scoperta dell’antagonismo”⁵. Per questo, accanto al livello

istituzionale, del partito, del sindacato, dello Stato, l'analisi storica deve utilizzare categorie interpretative come "spontaneità", "soggettività" e simili. Si capisce poco di quel periodo se non ci si rende conto dell'enorme consenso di cui godevano le posizioni sindacali più radicali⁶. L'autunno caldo stesso, per quanto la macchina organizzativa sindacale a quell'epoca fosse già ben oliata e di grande forza d'urto, resta un fenomeno incomprensibile se trascuriamo la grande, convinta, adesione agli obiettivi della lotta da parte operaia, un'adesione che conteneva in molti il desiderio, la volontà di andare oltre. La soggezione dei lavoratori verso le gerarchie aziendali sembrava scomparsa e la gente non aveva più paura di ribellarsi. La consapevolezza dei propri diritti si era fatta strada.

L'Italia aveva fatto molti passi avanti nella modernizzazione, anche se i livelli d'istruzione presso la massa operaia erano bassi, con una buona percentuale che non aveva nemmeno finito la scuola dell'obbligo. L'informazione circolava, il boom economico aveva introdotto nuove abitudini di consumo, milioni di contadini o figli di contadini avevano fatto il loro ingresso nel mondo industriale, 17 milioni di persone in un decennio avevano cambiato residenza. C'era una maturità che non aspettava altro che trovare un percorso concreto di emancipazione. Lo trovò nel confronto con le gerarchie aziendali, con il dispotismo di fabbrica, lo trovò nell'affrontare e sconfiggere una mentalità padronale per la quale dare un salario e un posto di lavoro era un gesto di generosità, che chiedeva in cambio illimitata gratitudine. Ci vollero milioni di ore di sciopero per far capire invece che il rapporto di lavoro è un rapporto contrattuale e non un atto di beneficenza.

⁴ Una fonte importante per la storia della Cisl lombarda è la recente raccolta delle testimonianze di una trentina di dirigenti sindacali degli anni settanta, *Impegno e passione. Gli anni caldi della CISL in Lombardia*, Edizioni Bibliolavoro, Sesto San Giovanni 2016. Vedi anche Sergio Zaninelli, *La FIM e il progetto di una "nuova CISL" negli anni '60 del secolo scorso*, in *Lavoro, mercato, istituzioni. Scritti in onore di Gian Primo Cella*, a cura di Lorenzo Bordogna, Roberto Pedersini e Giancarlo Provasi, FrancoAngeli, Milano 2013. Oltre alle testimonianze di dirigenti Cisl della Lombardia, citate alla nota 6, c'è da segnalare la lunga intervista di Paolo Feltrin a Pierre Carniti, "Una vita senza rimpianti." *Un profilo di Pierre Carniti nel suo tempo*, in Mario Colombo e Raffaele Morese (a cura di), *Pensiero, azione, autonomia. Saggi e testimonianze per Pierre Carniti*, Edizioni Lavoro, Roma 2017, pp. 17-124.

⁵ Paolo Feltrin, Adriano Miolli, *La scoperta dell'antagonismo. Gli anni '60 alla Zoppas: operai, lotte, organizzazione*, Marsilio, Padova 1981.

⁶ Andrea Sangiovanni nella sua bella ricerca sull'immagine dell'operaio nel cinema, nella stampa, nelle ideologie degli anni

cinquanta e sessanta *Tuteblu. Laparabolaoperaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli Editore, Roma 2006, pp. 110 sgg., mette bene in luce questi cambiamenti nella mentalità collettiva.

Produzioni di massa e nuova forza lavoro

Le fabbriche italiane degli anni Sessanta erano in buona parte specializzate nelle produzioni di massa a ciclo continuo, di beni durevoli e di consumo. La produzione, in un mercato che garantiva rapidi assorbimenti, puntava sui grandi numeri, sfruttando la forza lavoro che il paese offriva. Le fabbriche assumevano soprattutto operai generici che dovevano sottostare a ritmi produttivi incalzanti sulle linee di montaggio. La prassi sindacale era stata di “monetizzare lo sforzo” e di negoziare guadagni di cottimo migliori quando la catena accelerava. La maturazione collettiva e la maggiore consapevolezza delle condizioni di lavoro rompe questa prassi nel 1967-68 e chiede una riduzione della fatica, arriva a rivendicare non il miglioramento o la semplice contrattazione dei guadagni ma l’abolizione del cottimo in quanto tale, quale strumento che vincola l’operaio alla produttività. La catena di montaggio fordista è un sistema rigido, non lascia spazio a diverse modulazioni nell’organizzazione del lavoro. Quando i giovani operai che ne avevano subito la potenza costrittiva scoprirono quanto era fragile, che bastava incrociasse le braccia una squadra per compromettere l’intero ciclo, quando impararono che c’erano segmenti della catena più vulnerabili di altri, misero in atto la loro rivincita.

Un altro aspetto che spiega il biennio ’68-69 in fabbrica riguarda il comportamento non più passivo dei *tecnici*, la componente più coinvolta nella diffusione della scienza applicata al processo produttivo, fedeli alle proprie competenze più che all’azienda, non implicati nell’apparato disciplinare o nella burocrazia, com’era stata fino a quel tempo la massa

impiegatizia e come continuerà a esserlo⁷.

Situazioni ambientali dove la dignità della persona umana era offesa, aumento dei carichi di lavoro per l'incremento continuo, pressante, dei ritmi e comportamento antagonista dei tecnici furono dunque i tre principali fattori scatenanti della conflittualità sindacale che raggiunge il suo culmine nell'autunno caldo. La tesi che attribuisce invece la responsabilità del mutato comportamento operaio alla diffusione d'ideologie rivoluzionarie o alla propaganda di gruppetti radicali e all'azione di estremisti provenienti dalle fila della borghesia è troppo semplicistica e riduttiva.

⁷ La condizione di questi tecnici, per esempio ingegneri usciti dal Politecnico di Milano assunti come progettisti, secondo un'indagine svolta proprio dagli organismi studenteschi che si occupavano di scambi con l'estero e di stages, alla metà degli anni Sessanta, era veramente misera dal punto di vista economico, con retribuzioni non superiori a quelle di un capo operaio. Quindi c'era malcontento diffuso (testimonianza di Vittorio De Gara, un ingegnere che da studente dirigeva il Centro nazionale stages e in seguito avrebbe avuto importanti esperienze in aziende d'impiantistica per i settori chimico e siderurgico).

Il giudizio sommario sugli anni settanta

L'ostacolo maggiore ad affrontare la storia di quel decennio è rappresentato dal giudizio liquidatorio che si riassume nella definizione di “anni di piombo”, attribuendo agli episodi di terrorismo una valenza tale da “schacciare” tutti gli altri accadimenti della politica e della società, e collegando in una logica di causa-effetto questi episodi con la radicalità delle mobilitazioni operaie e l'insistenza delle rivendicazioni sindacali. In questo modo si tronca ogni riflessione che cerca di spiegare la ragione per cui i conflitti sindacali nelle fabbriche hanno ottenuto tanto consenso e si getta su tutta la vicenda la condanna della *damnatio memoriae*⁸.

Gli anni settanta rappresentano dunque un caso estremo di “memoria divisa”, noi eviteremo di entrare nel merito di questa contrapposizione, convinti che andare alla radice delle ragioni che hanno impresso quelle caratteristiche di radicalità e di continuità nei conflitti sindacali degli anni settanta sia il modo migliore per aiutare la comprensione di fenomeni che non si sono più verificati nel mezzo secolo che ci separa dal '68.

Gli interrogativi che ci siamo posti sono: “Perché quell'autunno è stato così ‘caldo’? Perché è durato così ‘a lungo’?”.

⁸ Si veda come viene trattato il periodo nei libri di testo per le scuole più frequentemente adottati in: Carlo Tombola, *Un caso di “memoria lacerata”: l'Italia degli anni settanta nei manuali di storia*, nella rivista online “Altronevecento” della Fondazione Micheletti, n. 29, 2016, http://www.fondazionemicheletti.it/altronevecento/articolo.aspx?id_articolo=29&tipo_articolo=d_letture&id=68.

Inizia il nuovo ciclo

Un evento segna la rottura con gli anni cinquanta: è del 1960 a Milano, la lotta dei settantamila elettromeccanici, dove vennero praticate forme di lotta che nulla avevano da invidiare a quelle considerate “figlie del ’68”, come gli scioperi a scacchiera, la riduzione del rendimento, i picchetti duri davanti alla propria fabbrica e alle piccole fabbriche circostanti, l’invasione della città da parte dei cortei, il riconoscimento degli operai come cittadini.

La lotta degli elettromeccanici milanesi sorprese le organizzazioni del movimento operaio poste di fronte a una combattività inaspettata. Una lotta spontanea ma non autorganizzata, gestita dalla leadership Fiom, in cui vigeva una ferrea cultura della gerarchia delle mansioni e del suo riconoscimento in termini economici e normativi, una cultura antiegalitaria. La figura trainante era l’operaio specializzato (es. l’attrezzista), comunista di lunga data, membro di Commissione interna, che per la prima volta si confrontava con una massa di operai comuni messi sulle linee di montaggio, in gran parte donne. Sono tre gli elementi che anticipano il ’68: le forme di lotta, la combattività femminile e la pratica di comunicazione con la città, che si colloca nella sfera simbolica (è la lotta dei fischiotti, ma anche la marcia silenziosa dove risuonano solo gli zoccoli di legno sul selciato ecc.)⁹.

Circa le peculiarità di questo sciopero, siamo portati a pensare che nel 1968-69 dentro le fabbriche esisteva un accumulo di esperienze e saperi riguardanti la condotta del conflitto che erano patrimonio collettivo, non di esclusiva proprietà del militante sindacale, un patrimonio che al momento

opportuno diventava il motore della spontaneità. Il termine “spontaneità” non deve evocare immagini assimilabili al “buon selvaggio” che affronta una battaglia sindacale in base a reazioni puramente emotive. Molto invece ha a che vedere con un comportamento razionale che ha dato autonomia al soggetto e lo ha messo in grado di aprire un conflitto anche senza un’indicazione sindacale. Che poi sia in grado di governare il processo, questo è un altro discorso.

Il fenomeno nuovo che avrà nel lungo autunno un’importanza decisiva è il costituirsi di un terreno di comunicazione, una sorta di rete a banda larga, in cui correvano le conoscenze sulla condizione di fabbrica e le fenomenologie del conflitto, esperienze che circolavano e finivano per avere un’importanza consistente nell’arte di saper vivere del proletariato.

La base materiale di questo canale di comunicazione era data dall’elevato turnover nelle grandi fabbriche, dove in media il 10/15% della forza lavoro cambiava occupazione nell’arco dell’anno. Talora la percentuale era molto più elevata. Senza contare l’accumulo di esperienze industriali veicolate da chi ritornava dall’emigrazione.

Va pertanto respinta l’interpretazione del biennio ’68-69 in fabbrica come una successione di eventi in un terreno “vergine”, quasi si fosse trattato della “scoperta della civiltà industriale” da parte di contadini che entrano per la prima volta in un capannone e da abitanti di piccoli paesi del Sud o del Veneto che si affacciano alla vita della grande città e rimangono a bocca aperta.

⁹ Ivan Brentari, *Giuseppe Sacchi. Dalle lotte operaie allo Statuto dei Lavoratori*. Unicopli Edizioni, Milano 2010. Vedi anche la sua intervista in www.ivanbrentari.com/ giuseppesacchi. Un’altra testimonianza significativa di parte Cgil è quella di Antonio Costa, all’epoca dirigente della Lega Solari della Fiom, rilasciata per la realizzazione del documentario *Oltre il ponte – Storie di lavoro*, di Sabina Bologna e riprodotta integralmente nel volume di Sabina Bologna e Pier Paolo Poggio, *Dalla classe operaia alla creative class. Le trasformazioni di un quartiere di Milano*. DeriveApprodi Editore, Roma 2009, pp. 69 sgg. Costa racconta di essere stato lui ad aver introdotto i fischietti nella comunicazione dei cortei operai, dopo aver visto immagini televisive della protesta dei *white collar* inglesi del settore assicurativo.

Le quattro idee-forza del '68 operaio

Scioperi e manifestazioni del '68-69 non furono un'esplosione improvvisa di collera. Già nel 1967 e nei primi mesi del '68 sono in lotta Fiat, Olivetti, Innocenti, Falck, Italsider, Dalmine, Zoppas, Indesit, Petrolchimico di Marghera, per citare le più importanti. Si tratta con il padronato su tutto: ritmi, organici, straordinari, lavori nocivi, mensa e via dicendo. Bisogna tener conto che si veniva da una stagione, seguita ai contratti del '61-63, di accordi al ribasso, che avevano fatto perdere fiducia nel sindacato. Non c'era bisogno di evocare Berkeley né l'assassinio di Che Guevara né i bombardamenti su Hanoi per infiammare le fabbriche.

Quali sono le idee-forza che hanno permeato i comportamenti conflittuali della massa operaia nel '68-69? Al primo posto va messo l'*egualitarismo*. Fu una rivendicazione difficile da far passare nella cultura sindacale dell'epoca, ancor di più nella cultura comunista, perché non metteva in crisi solo il funzionario di partito, ma ancor più il militante di fabbrica che aveva tenuto duro negli anni cinquanta e sessanta.

Si è detto che l'egualitarismo è stato un fenomeno di pura demagogia sindacale. Invece l'egualitarismo fu concepito come strumento per scardinare il sistema disciplinare, per togliere ai cosiddetti "capi e capetti" le varie forme di ricatto e divisione. L'operaio constatava giorno per giorno la contraddizione tra il merito dichiarato a parole e l'arbitrarietà delle scelte punitive o di promozione, che poco o nulla avevano a che fare con il rendimento e l'abilità del singolo ma molto con la pratica di favoritismi e comportamenti persecutori¹⁰.

La seconda idea-forza fu quella di conquistare il rispetto per la propria dignità come persona prima ancora che come operaia/o. Mancavano gli spogliatoi, le docce, le perquisizioni personali erano una routine. E poi le multe, le sospensioni, i favoritismi, i ricatti. Un sistema che umiliava la persona. Questo spiega la collera e la durata della rabbia nel corso di un decennio, era la dignità offesa della persona che si vendicava, era la convinzione che era necessario uno stato di vigilanza permanente, altrimenti si tornava alla condizione precedente l'autunno caldo.

Lo Statuto dei Lavoratori, approvato nel maggio 1970, teneva conto di questo: agli artt. da 1 a 13 che riguardavano “Della libertà e dignità del lavoratore”, si impediva alle guardie giurate di entrare nelle linee di produzione, si trasferiva dai medici aziendali all’Inps la titolarità delle visite fiscali, si vietava il controllo del personale a distanza con apparecchiature audiovisive. Le norme più efficaci furono l’art. 7 sulle sanzioni disciplinari e l’art. 13 sul trasferimento ad altre mansioni del lavoratore. Lo Statuto rappresentò il riconoscimento di legge che la condizione operaia in Italia era tale da offendere la dignità della persona.

Una parte del padronato continuò a infischiarne dello Statuto, costringendo il sindacato a ricorrere alla magistratura. Una volta firmato un accordo non è detto che sia rispettato e lo sforzo per farlo rispettare a volte supera quello per ottenerlo. Dovessimo fare una statistica della microconflittualità in fabbrica di quegli anni probabilmente le fermate di reparto o gli scioperi articolati causati dal mancato rispetto di accordi già firmati dalle parti rappresenta una quota consistente. Questo spiega la lunga durata della resistenza operaia e la stessa “conflittualità permanente” cambia di significato.

Terza idea-forza, la riduzione dei ritmi di lavoro mediante l'autoriduzione. La letteratura, anche quella più vicina alle posizioni confindustriali, riconosce che negli anni cinquanta e sessanta, soprattutto nelle fabbriche della produzione di serie, era stata praticata

un'intensificazione dello sfruttamento fisico che imponeva una selezione darwiniana, tanto l'offerta di mano d'opera era tale da rimpiazzare immediatamente gli espulsi. Fu un periodo di altissimo turnover. La pratica sindacale era di monetizzare la fatica migliorando la tariffa di cottimo, istituendo commissioni paritetiche per valutare insieme la sostenibilità del taglio dei tempi.

La rottura più nota di queste procedure sindacali, avvenne alla Pirelli di Milano e conferì al suo Comitato unitario di base (Cub) la fama leggendaria di cui godette¹¹. Come funzionava questa lotta contro il cottimo? I reparti alla catena avrebbero dovuto lavorare con un ritmo deciso dalla squadra, alla velocità compatibile con le rispettive tolleranze fisiologiche. Questa forma di lotta si diffuse rapidamente e fu praticata per tutto il decennio; si accompagnava a rivendicazioni salariali che dal cottimo si trasferivano alla paga base. Il Cub Pirelli non fu l'unico promotore di questo genere d'iniziativa; l'altra fabbrica che fu tra le prime ad attuare lo sciopero del rendimento fu la Candy di Brugherio, principale produttrice italiana di lavatrici; nell'estate del '68 al Petrolchimico di Porto Marghera si era giunti a conclusioni analoghe¹².

Quarta idea-forza: la difesa dell'integrità fisica del lavoratore. Pilastro fondamentale nel cambiamento di mentalità delle masse operaie fu l'atteggiamento verso la propria salute, la lotta contro la nocività dell'ambiente e delle lavorazioni. È il lascito più consistente di quella stagione, dovuto in gran parte al coinvolgimento della classe medica, che vedeva aprirsi nuovi orizzonti alla deontologia professionale con l'emergere di nuovi modelli di prevenzione e trattamento della malattia. Si ebbe una forte innovazione nella medicina del lavoro. Su questo terreno si aprì un rapporto tra operai e tecnici che permise di discutere del rinnovamento degli impianti o della gestione delle manutenzioni in maniera costruttiva.

Le quattro idee-forza hanno guidato i comportamenti conflittuali e determinato il cambiamento di mentalità formando un insieme organico di

grande coerenza interna. Non dunque espressioni epidermiche di collera o infatuazioni ideologiche ma processo di pensiero, consapevolezza, maturità, scoperta di una collocazione sociale non più subalterna, rimettendo al centro il proprio io, analogamente a quanto avvenuto nel processo di emancipazione femminile. La soggettività operaia fu il vero e fondamentale *driver* del lungo autunno. Nacquero quindi non solo nuove forme di rappresentanza come il Consiglio dei delegati, ma anche nuove forme di partecipazione diretta, come l'assemblea, che all'inizio era una specie di *agorà* dove il lavoratore diventava cittadino di una repubblica separata. In seguito divenne anche luogo di logoranti e logorroici dibattiti, perse la freschezza iniziale, la manipolazione dell'assemblea divenne una pratica diffusa. Non riuscì a impedire che decisioni impopolari passassero. Tuttavia per migliaia di persone l'assemblea rappresentò un'occasione di emancipazione, un momento indimenticabile della loro vita, quando per la prima volta ebbero il coraggio di prendere la parola in pubblico.

¹⁰ Lo ricorda con grande chiarezza Pierre Carniti nell'intervista con Paolo Feltrin: "Il tema non era un insensato egualitarismo, ma il rifiuto di differenze salariali gestite unilateralmente dalle aziende, i sistemi premianti affidati alla discrezionalità delle gerarchie di fabbrica, la contestazione delle discriminazioni nelle retribuzioni. Per me era una tipica questione di principio (sindacale): per valorizzare la dignità del lavoro bisognava introdurre criteri oggettivi di classificazione delle mansioni facendola finita con i premi discrezionali sulla base della fedeltà aziendale". Nel 1969 il sindacato aveva condotto una vastissima consultazione tra i lavoratori che si erano espressi a larga maggioranza per gli aumenti uguali per tutti. Si veda nei dettagli Fabrizio Loreto, *Lanascita del sindacato dei consigli: la piattaforma contrattuale unitaria dei metalmeccanici nel 1969*, in Causarano, Falossi, Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a 40 anni dall'"autunno caldo"*, Ediesse edizioni, Roma 2010.

¹¹ Non entro nel merito della discussione se il Cub sia stato un fatto esterno alle organizzazioni del movimento operaio o se in realtà tutto fosse "teleguidato dai comunisti", come recita la testimonianza di un quadro sindacale in *La condizione operaia ed i consigli di fabbrica*, a cura di Fabrizio d'Agostini, Editori Riuniti, Roma 1974. Sul Cub Pirelli e la situazione dello stabilimento milanese della Bicocca si è scritto molto, vedi Marianella Scavi, *Lotta di classe e organizzazione operaia*, Mazzotta, Milano 1974; in epoca più recente, Edmondo Montali, *1969, l'autunno caldo della Pirelli. Il ruolo del sindacato nelle lotte operaie della Bicocca*, Ediesse Edizioni, Roma 2010. Nell'opuscolo della serie "Linea di massa" dal titolo *Lotte alla Pirelli* è rielaborata la lunga intervista che feci a uno dei fondatori del Cub, Raffaello De Mori, proprio a ridosso degli avvenimenti del settembre-ottobre '68. L'opuscolo faceva parte delle pubblicazioni del gruppo Potere operaio.

¹² Gianni Sbrogiò, Devi Sacchetto, *Quando il potere è operaio*, manifestolibri, Roma

2009. Anche la situazione alla Candy fu considerata un caso esemplare di nuova democrazia operaia, Bruno Ugolini, *Candy, i nuovi poteri alla prova*, in "Sindacato moderno", aprile-maggio 69; la posizione della Fim in *La lotta operaia alla Candy* in "Dibattito sindacale", novembre-dicembre 1968. Alla Candy è dedicata una delle più accurate ricerche condotte nel nuovo millennio sul periodo oggetto di questo saggio: *Il conflitto industriale negli anni settanta: il caso della Candy (1968-1973)* scaricabile da <http://docplayer.it/22987459-Il-conflitto-industriale-negli-anni-settanta-il-caso-della-candy.html>.

Le reazioni dei soggetti istituzionali

Animata da questi propositi, la soggettività operaia sviluppò una forza travolgente dall'autunno caldo alla scadenza contrattuale del 1973¹³.

Come reagirono i due soggetti investiti da questa ondata, i sindacati e le imprese?

Le imprese rifiutarono di riconoscere che qualcosa era cambiato nel profondo, illudendosi che gli operai si sarebbero stancati, erano incapaci di immaginare che gli operai erano diventati persone diverse, attribuivano la responsabilità del cambiamento di clima all'opera di sobillatori¹⁴.

Venne fuori la miseria della cultura manageriale, che i corsi di gestione delle risorse umane non erano serviti a modificare, influenzando i quadri più giovani ma senza scalfire il vertice. Il padronato non concepiva un'evoluzione culturale del dipendente e quindi era portato a sottovalutare la pressione che si era andata accumulando¹⁵.

Il sindacato reagì meglio, colse l'occasione del rinnovamento interno, senza porsi troppo il problema di come governare il processo, forse sottovalutando l'autonomia della soggettività operaia e le contraddizioni che questa autonomia avrebbe potuto creare. La Fim Cisl si convinse di essere l'interprete genuina delle nuove istanze.

Nella Fiom il travaglio fu più complesso, l'educazione comunista suggeriva come prioritario il problema di come governare il movimento, prima di cercare di capirlo. Alcuni principi del movimento cozzavano contro la tradizione della Cgil, l'egualitarismo in primo luogo e l'assemblearismo.

Fu fatta una forzatura dolorosa nell'organizzazione accettando l'elezione dei delegati su scheda bianca e la sostituzione della Commissione interna con il Consiglio di fabbrica. Ma fu una scelta giusta, che permise alla Fiom Cgil di mantenere una forza egemone.

¹³ L'analisi più completa e organica del ciclo di lotte che va dal 1968 al 1973 è stato compiuto da un gruppo di ricercatori coordinati da Alessandro Pizzorno, in una serie di sei volumi usciti tra il 1972 e il 1980. Ciascun volume è dedicato a un settore merceologico: l'auto, la siderurgia, l'elettromeccanica, il settore degli elettrodomestici, le telecomunicazioni. Titoli e autori dei singoli volumi: Laura Luppi, Emilio Reyneri, *Il settore dell'automobile (Autobianchi-Innocenti)*, Marino Regini, Ettore Santi, *Il settore degli elettrodomestici (Candy e Ignis)*, Luigi Dolci, Emilio Reyneri, *Il settore elettromeccanico (Magneti Marelli e Ercole Marelli)*, Ida Regalia, Marino Regini, *Il settore delle telecomunicazioni (Sit-Siemens e GTE)*, Giuseppe Abbatecola, Bianca Beccalli, Giuliana Carabelli, *Il settore siderurgico (Dalmine, Falck, Redaelli)*. Il volume di sintesi è uscito alla fine del decennio, a cura di Alessandro Pizzorno, Marino Regini, Emilio Reyneri, Ida Regalia sotto il titolo *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*. L'approccio, come sottolinea Pizzorno, è quello della sociologia delle mobilitazioni sociali (il Mulino, Bologna 1978).

¹⁴ Uno dei pochi testi che s'interroga sulla reazione all'autunno caldo presso gli uffici del personale delle grandi fabbriche è quello di Giuseppe Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat (1919-1979)*, Il Mulino, Bologna 1998.

¹⁵ Michele Pacifico mi ha fornito dei documenti che aveva redatto su richiesta dei vertici del gruppo quando, alla metà degli anni settanta, era capo del personale alla Motta. Sono documenti che analizzano le dinamiche dei conflitti interni ed esterni alla fabbrica con grande lucidità e prudenza manageriale, ma rimasero lettera morta. Pacifico aveva fatto parte del nucleo originario dell'elettronica Olivetti ed era stato tra gli animatori della scuola per dirigenti Fiat di Marentino. Lasciata la Motta dopo la fusione con l'Alemagna, ha ricoperto ruoli di amministratore delegato in varie aziende in Italia e all'estero, sia nel settore pubblico che privato. Ho potuto mettere a confronto la sua testimonianza sulla Motta con quella di Beppe De Simone, all'epoca uno dei leader della contestazione interna e animatore del Comitato di lotta.

Un nuovo sistema di relazioni industriali era possibile?

Il periodo successivo all'autunno caldo fu quello del controllo dell'applicazione del contratto e dell'allargamento delle conquiste a situazioni rimaste ai margini. Assolombarda tiene una linea "dura", sono quattordicimila le denunce a carico di attivisti sindacali, delegati e semplici operai. Nel breve questo atteggiamento sembra intimidire i lavoratori, ma sul medio periodo riattizza il fuoco della protesta operaia.

Sarebbe stato possibile immaginare un nuovo schema di relazioni industriali? Per incanalare la spinta operaia, per governare il movimento? Dopo la firma del contratto l'Intersind denuncia la rottura del sistema di relazioni industriali costruito negli anni sessanta. Ma poteva esser definito un sistema quello fondato sugli accordi separati? I sindacati ci provarono, accelerando il processo di unificazione, ma l'unità sindacale moltiplicò la forza d'urto della classe operaia, rendendo più ingovernabile la situazione dal punto di vista delle aziende e della politica.

Forse un sistema istituzionalizzato di relazioni industriali non lo voleva nessuno: non il sindacato, troppo impegnato a governare-stimolare-frenare la spinta operaia; non il padronato, diviso fino alla metà degli anni settanta tra pubblico e privato, con diversi orientamenti sulle politiche sindacali. Né lo voleva la politica.

Al forte protagonismo della politica nelle fasi finali dell'autunno caldo non corrispose negli anni successivi un analogo comportamento della Democrazia cristiana nelle vicende sindacali. Si praticò una politica di *laissez*

faire che lasciò disorientato il fronte padronale. Forse lo scopo era d'indebolire la Confindustria in modo da renderla più malleabile, l'importante per la Dc era di rafforzare la presa sull'industria pubblica. La Dc non era un partito che si lasciava impensierire dai conflitti sociali, li usava così come ha usato anche le situazioni create dalla lotta armata. Nella sua azione di governo, la Dc sembrò estraniarsi dalle vicende sindacali, le bastò manovrare per impedire l'unità sindacale organica. Questo atteggiamento provocò sconcerto presso il padronato che si sentì privato di uno scudo difensivo.

Dopo l'autunno caldo: i delegati di reparto

Il periodo tra il 1970 e il 1972 è quello della diffusione dei delegati di reparto¹⁶. Vale la pena riflettere sul significato che ebbe la formazione di questo nuovo strato sociale in termini di strumentazione negoziale ma soprattutto in termini di emancipazione. Delle persone che spesso non avevano terminato la scuola dell'obbligo erano diventate osservatori del ciclo produttivo, professionisti della vertenza, agenti del miglioramento delle condizioni della classe operaia. Nasce un nuovo "tipo umano", un personaggio che interpreta in maniera diversa il significato dei termini "sindacato" e "politica", convinto che politica sia solo quella delle lotte sociali e di fabbrica. Nasce una profonda diffidenza verso il sistema dei partiti e anche verso i gruppi extraparlamentari. Quello che è stato chiamato "il movimento dei Consigli" aveva molte caratteristiche comuni in ogni parte d'Italia, al tempo stesso esprimeva realtà specifiche di territorio molto diverse l'una dall'altra. Le specificità territoriali erano la combinazione di tradizioni locali risalenti alle origini del movimento operaio o alla Resistenza, di caratteristiche tecnico-merceologiche delle produzioni, della presenza o meno di singoli personaggi con doti di leadership, di una peculiare composizione della forza lavoro¹⁷.

Alla fine di settembre dello stesso 1972 si decide la formazione della Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm), il sindacato unitario, che può contare su migliaia di nuovi quadri, capaci ormai di contrattare tutto. Ma una cosa è saper contrattare, altra cosa è assecondare una spinta radicale, che vuole cambiare tutto sul serio, in modo che il risultato della lotta sia

tangibile, e qui le contraddizioni cominciarono a emergere assai presto.

¹⁶ Importanti testimonianze sul rapporto tra movimento operaio e nuove strutture di rappresentanza (Consigli di fabbrica, delegati di reparto) nelle relazioni presentate al convegno in onore di Pio Galli, tenutosi a Lecco il 19 aprile 2016. Per il ruolo svolto nel passato dai partecipanti, nel sindacato (Pizzinato, Garibaldi, Morese e altri) o nella riflessione sociologica e giuridica (Romagnoli, Cella, Baglioni e altri) questo convegno è stato l'occasione più propizia per ripensare ai nostri giorni la vicenda dei delegati.

¹⁷ Il "modello torinese" fu quello che esercitò la maggiore influenza su tutte le correnti della sinistra presenti dentro e fuori il sindacato, sia perché Torino fu la culla dell'operaismo italiano sia perché non si era mai spento il ricordo dell'attività torinese di Gramsci, sia perché la Fiat era il simbolo del dispotismo padronale. Vedi la dinamica delle lotte e dei negoziati sindacali a Torino prima e dopo il 1969 in Stefano Musso, *Il 1969 a Torino: il conflitto industriale nella città-fabbrica*, in Pietro Causarano, Luigi Falossi, Paolo Giovannini, *Il 1969 e dintorni*, cit. Una lucida riflessione sull'esperienza torinese è quella scritta da Renato Lattes nel nuovo Millennio, *Testimonianza e ricordi. Delegati, Consigli, Sindacatoa Torino tra gli anni '60 e '70*, in Associazione Biondi-Bartolini e Fondazione Di Vittorio (ed.), *I due bienni rossi del Novecento, 1919-20 e 1968-69*, Ediesse edizioni, Roma 2006.

Dopo l'autunno caldo: le condizioni di lavoro in fabbrica

È opportuno seguire il filone della soggettività operaia, per capire meglio quel che succede in fabbrica dopo l'autunno caldo, la costituzione dei Consigli e l'elezione dei delegati. Con tutti i suoi limiti, era in atto una rivoluzione nella mentalità della massa operaia, che seguiva un suo percorso indipendente dalle strategie sindacali. Cogliere le caratteristiche richiede un'indagine a livello di base. Nel 1972 la Fiom lancia un'inchiesta tra i delegati, pubblicata nel '74 con prefazione di Bruno Trentin¹⁸. Che bilancio traggono i delegati dei primi due anni successivi all'autunno caldo?

Nella Prefazione, Trentin non usa mezzi termini: “Non siamo quindi solo di fronte alla crisi del padronato e dell'imprenditorialità italiani, ma a tutta una crisi politica, alla volontà o all'incapacità politiche *di non tentare almeno un confronto* (il corsivo è mio, N.d.A.) e un rapporto nuovo, che non sia quello subordinato, coi lavoratori e col movimento operaio”.

Sarà il *leitmotiv* del sindacato negli anni successivi: la controparte non vuole prendere atto del cambiamento dei rapporti di forza.

Per gli operai intervistati l'unico cambiamento sta nel minore potere dei capi. Il punto dolente è invece rappresentato dalle condizioni ambientali. La risposta dei delegati al questionario FIOM si può riassumere così: è cambiato qualcosa, soprattutto nel rapporto coi capi, ma non sono cambiati né l'intensità dello sfruttamento né l'ambiente di lavoro. E questo spiega perché la conflittualità comincia a diventare permanente, gli accordi conclusi sono

numerosissimi, ma dal mettere una firma al mettere in pratica il pattuito ce ne corre.

18 *La condizione operaia ed i consigli di fabbrica*, a cura di Fabrizio d'Agostini, cit.

La lotta contrattuale del 1973: l'autunno caldo non si ripete

Il rinnovo contrattuale del 1973 sarà durissimo. Confindustria non è disponibile alla trattativa. Il 6 marzo firma l'Intersind, il 29 marzo avviene l'inaspettato: alla Fiat gli operai occupano la fabbrica. È un'azione condotta dai delegati più combattivi, alcuni legati a Lotta continua, che rimette in discussione clamorosamente il controllo della massa da parte del sindacato. Il 3 aprile Federmeccanica cede, si firma un accordo insoddisfacente per gli operai, ma si firma.

Se si guarda alla cronaca quotidiana del 1972-73 è davvero impressionante la vastità del movimento di sciopero. Tutto il lavoro dipendente è in ebollizione. Ma se questo sguardo d'insieme può dare l'impressione di un'affermazione sindacale incontrastata, tale impressione si ridimensiona se entriamo nei reparti¹⁹.

La rappresentazione di quel periodo come l'inizio di una fase in cui gli operai erano padroni delle fabbriche e il sindacato aveva un potere eccessivo è una rappresentazione falsa. Le aziende non volevano riconoscere le conquiste del '69-70 e la conflittualità per lo più era – e sarebbe stata per tutto il decennio – determinata dalla necessità di ricorrere allo sciopero per far rispettare gli accordi presi.

Il contratto del '73 viene ricordato per la conquista del diritto allo studio, le cosiddette "150 ore". Sull'organizzazione del lavoro, quindi sui tempi, i ritmi, si era rimasti indietro ma gli operai volevano davvero un

miglioramento sostanziale su questo terreno e continuarono a perseguirlo per tutti gli anni settanta, sfogando spesso contro impiegati e dirigenti la loro rabbia. Sta qui, a mio avviso, una delle cause del lungo autunno.

L'immagine dunque di una classe operaia che commette soprusi non contenta di quello che ha ottenuto, è un'immagine distorta. Gli aumenti salariali ottenuti erano spesso erosi dalle ore di sciopero necessarie ad ottenerli e dall'inflazione. Era sempre più difficile trovare persone disposte a fare il delegato, il turnover dei delegati era altissimo, lo stesso Consiglio di fabbrica era sempre più controllato dall'esecutivo, a sua volta controllato dal sindacato provinciale.

¹⁹ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata. Comunità e classi nel circuito dell'elettrodomestico*, DeriveApprodi Editore, Roma 2015, p. 544. Questa imponente ricerca su uno dei settori-chiave dell'industria italiana è molto utile per la comprensione delle dinamiche dei conflitti industriali degli anni settanta.

Le lotte operaie conquistano settori della borghesia

Molte categorie professionali furono attraversate da una serie di stimoli provenienti dalle fabbriche, che innescarono al loro interno una dinamica di contestazione di istituzioni e stili deontologici. In particolare gli insegnanti, chiamati in causa dalle “150 ore”, una conquista che ha permesso a migliaia di operaie e operai di assolvere la scuola dell’obbligo e di continuare una formazione politico-culturale iniziata in fabbrica. I medici, coinvolti nelle vertenze sulla nocività in sostituzione dei medici aziendali, disposti a sacrificare le loro ambizioni di carriera e le prospettive economiche per diventare medici al servizio degli operai, dentro e fuori l’istituzione ospedaliera. I magistrati, in particolare del lavoro, gli architetti, gli urbanisti, e poi tanti esponenti di discipline scientifiche, nella chimica, nella meccanica, per non parlare degli operatori del sistema d’informazione giornalistica e audiovisiva. Era nato il quotidiano “il Manifesto” che, al di là di rappresentare una ben definita linea politica (“quotidiano comunista”) simboleggiava un modo nuovo di fare informazione “su mandato della classe operaia” e rilanciava il giornalismo investigativo. Gli avvocati, nasce in quel periodo sulla base dei diritti riconosciuti dallo Statuto dei Lavoratori una nuova generazione che nelle aule dei tribunali assume la difesa della classe operaia.

Non si è sinora scritta una storia dell’innovazione all’interno delle professioni. La sensazione che provava lo strato dei militanti di fabbrica che aveva dato luogo al movimento dei delegati era di aver guadagnato alla propria causa degli alleati tra la borghesia, tra il ceto medio colto e tra le

professioni liberali, di essere quindi più forti nella società, di poter contare su una maggiore comprensione nell'opinione pubblica e di poter sfondare prima o dopo la resistenza del padronato in fabbrica. Il lungo autunno nasce anche da questa convinzione.

La crisi petrolifera e la variabile monetaria monetaria

Il ciclo iniziato nel '68 si chiude per un evento esterno: la crisi petrolifera.

Le conseguenze in fabbrica sono pesanti, la crisi energetica rimette gli operai sulla difensiva. All'attacco non torneranno più, salvo incursioni vincenti in territori come l'ambiente e la nocività.

Il capitalismo italiano comincia a delineare una strategia d'uscita dall'impasse in cui le lotte avevano cacciato il fronte padronale. Qualcuno capì che si doveva ragionare sul lungo periodo senza poter fare affidamento né sul governo né sulla Democrazia cristiana. L'istituzione alla quale si aggrappò il capitale italiano più avveduto sino a farne il riferimento della sua rivincita morale fu la Banca d'Italia. In un contesto nel quale il principio di autorità era stato scosso dalle fondamenta, alla Banca d'Italia fu assegnato il ruolo di restaurare questo principio. Nasce in quegli anni il mito dell'autonomia della Banca d'Italia, il suo governatore Guido Carli diventa una figura di grande prestigio, che lo porterà alla presidenza di Confindustria²⁰. Ma occorre anche una larga opera di educazione per riportare gli italiani a credere nell'economia di mercato come regno della ragione. Un'azione culturale nella quale s'iscrive, nel 1974, la costituzione della Luiss, luogo di alta formazione, e nel 1976 la fondazione del quotidiano "la Repubblica". Si doveva formare un nuovo senso comune nell'opinione pubblica, si doveva in particolare convertire intellettualmente il gruppo dirigente del Pci alla religione delle compatibilità, spronandolo a esercitare

tutta la sua influenza per riportare la Cgil a una linea di collaborazione con l'impresa e il governo. I vincoli monetari si affermano come il più potente strumento di limitazione della sovranità della politica. La traduzione in termini di governo è la politica dei redditi, che fissa i parametri delle politiche distributive, quindi delle rivendicazioni salariali, quindi del controllo della politica sui sindacati.

Ma una cosa è aver ritrovato una linea di condotta, un abbozzo di strategia, altra cosa è riprendere il controllo della situazione. La spinta operaia continuò a esercitare pressione e il padronato non seppe riacquistare il controllo della situazione nelle grandi fabbriche anzi, in certe sue componenti fu colto da una specie di *cupio dissolvi* che condusse alla liquidazione di grandi imprese e d'interi settori produttivi con la complicità di una parte del ceto politico, dei corpi dello Stato e del sistema bancario.

La classe operaia venne messa sulla difensiva, ma non per questo ridotta all'impotenza. Le situazioni erano molto differenziate. L'industria dell'auto e il suo indotto furono i settori dove la crisi petrolifera ebbe anche un grande impatto, a subirne le conseguenze più pesanti fu però l'industria chimica di base, che utilizzava il greggio come materia prima e che vide schizzare in aria i suoi costi a un livello tale che numerosi impianti, specialmente nel Mezzogiorno, furono messi fuori mercato.

²⁰ Curiosa la testimonianza di Gavino Manca su Carli alla presidenza di Confindustria, *Sul filo della memoria. Cinquanta anni di Pirelli e dintorni*, Egea Editore, Milano 2005. Pare che i membri della giunta, cioè la direzione dell'Associazione padronale, avessero difficoltà a seguire i discorsi del banchiere, intrisi di tecnicismi monetari e si portassero appresso dei consulenti con la funzione di "interpreti" e "traduttori" per capirci qualcosa. Ricordiamo che alla metà degli anni settanta anche in grandi aziende mancava il controllo di gestione, cfr. Giorgio Garuzzo, *Fiat: i segreti di un'epoca*, Fazi Editore, Roma 2006.

Il diritto allo studio

Questa violenta rottura del ciclo, che sembra aver messo in ginocchio ambedue i contendenti, classe operaia e capitale, non impedì l'avvio di una nuova dinamica nel processo di emancipazione degli operai di fabbrica, lungo una linea di civilizzazione che non può essere ignorata. È l'effetto dell'accordo sindacale sul "diritto allo studio" il fattore più importante. In pratica veniva data la possibilità ai dipendenti di frequentare un certo numero di ore di insegnamento pagate. Per la grande maggioranza degli operai comuni questa fu l'occasione per avere la quinta elementare o la licenza media²¹.

La categoria degli insegnanti si sentì investita di un problema complesso: trovare un linguaggio ad atto a persone che avevano interrotto prematuramente il percorso di studi, che erano diventate adulte, che avevano la fabbrica come punto di riferimento per i loro parametri mentali. Gli insegnanti più sensibili avvertirono la sfida che questa situazione poneva al loro dettato deontologico. Furono creati strumenti didattici più agili dei libri di testo normalmente adottati. Il segno che il diritto allo studio, le cosiddette "150 ore", lasciò nella soggettività di tanti operai comuni fu rilevante ed il bilancio di quella esperienza uno dei più positivi del tormentato decennio.

²¹ Vedi il numero speciale di "Inchiesta" e "Fabbrica e Stato" del luglio-agosto 1978 dedicato alle 150 ore. "Nel 1971 ancora il 76,6% della popolazione non aveva il diploma di scuola media, il 32,4% non aveva nessun titolo di studio, poco più del 50% dei ragazzi arrivava in età regolare alla licenza media, ancora nel 1976 oltre il 15% dei giovani tra i 14 e i 19 anni non aveva la licenza media" (Barbara Pettine in http://www.treccani.it/scuola/dossier/2010/150anni_istruzione/pezzine.html).

Un'arma di pacificazione di massa: la Cassa integrazione

Il 1975 si apre con l'accordo Agnelli-Lama sul punto unico di contingenza. Gli scatti trimestrali di contingenza saranno uguali per tutti e in tre anni, dal 1975 al 1977, saranno allineati sul valore massimo. Franco Modigliani in Usa grida allo scandalo, i manager dell'industria pubblica si mettono le mani nei capelli, i titolari di piccole imprese vengono colti dal panico. Ma che cosa ottiene in cambio Agnelli, da poco presidente di Confindustria? L'accordo aveva una coda che riguardava la Cassa integrazione guadagni (Cig). Agnelli portava a casa nientemeno che lo strumento principe per governare la mobilità. Un sistema quasi perfetto per stroncare la conflittualità operaia, garantendo all'imprenditore la disponibilità di tutta la sua forza lavoro anche se la prestazione cessa del tutto (la Cassa a zero ore). Consente al lavoratore di percepire dall'Inps un'integrazione salariale e all'imprenditore di integrare la retribuzione solo a conguaglio. Contenti tutti. Un'arma di pacificazione di massa, potremmo chiamarla.

In realtà la Cig era stata pensata con finalità diverse, per permettere alle aziende in difficoltà di avere un periodo di respiro, liberandosi temporaneamente dall'obbligo di erogare dei salari, e potersi concentrare su una ristrutturazione che avrebbe dovuto permettere di tornare sul mercato più forti e competitive di prima²².

Qui si trova una delle chiavi per capire gli anni settanta. La Cig rappresenta la sintesi perfetta di una strategia di contenimento del conflitto.

Invece di raccogliere la sfida del sindacato per realizzare un salto di qualità nella dotazione tecnologica e nell'organizzazione del lavoro, il padronato italiano preferì proteggersi con un ammortizzatore a carico della fiscalità generale.

²² Lo dimostra il caso della Siv, Società italiana vetro, che fu la prima ad applicare la legge 164, la legge del salario garantito, come veniva chiamata. L'azienda, produttrice di parabrezza e lunotti per auto, era un'azienda pubblica, controllata al 50% dall'Eni e al 50% dall'Efim. Aveva accumulato miliardi di perdite (in lire) perché continuava ad utilizzare una tecnologia che era già obsoleta quando l'aveva acquistata a metà degli anni sessanta dalla Ford. Il periodo di godimento della Cassa (ed ovviamente i capitali pubblici messi prontamente a disposizione) consentirono di cambiare totalmente il processo produttivo con l'adozione della tecnologia del *float glass* su brevetto Pilkington, di tornare sul mercato e di produrre quattro anni dopo 11 miliardi di utili avendo riassorbito tutti i lavoratori in Cig (tranne i prepensionati e le dimissioni volontarie).

Gli scioperi nei servizi pubblici

Con il 1976-77 il panorama dei conflitti di lavoro cambia. La spinta operaia sembra aver perso slancio e quel che di nuovo appare si presenta come una coda delle conquiste e della presa di coscienza maturati nel ciclo 1968-72. Un nuovo fronte si apre all'interno dei servizi pubblici: ospedali, trasporti, pubblica amministrazione ecc. Questi conflitti rappresentano un modo diverso di affrontare le riforme di struttura, che nelle mobilitazioni per la casa, i trasporti, la sanità, degli anni 1970-71 avevano portato gli operai a interrogarsi sulla loro condizione di cittadini. Gestire un conflitto nel servizio pubblico presenta grandi difficoltà, uno sciopero provoca un impatto che inevitabilmente crea delle contraddizioni. Tutti gli scioperi dichiarati allora nei pubblici servizi avevano come obiettivo di migliorare il servizio per l'utente oltre che migliorare le condizioni di lavoro dell'operatore pubblico. Comunicare in maniera convincente questo obiettivo era ed è difficile. La frattura tra il paese e i conflitti di lavoro affiora in quegli anni, dove in ebollizione non sono più le fabbriche ma i servizi pubblici. Talvolta a queste lotte manca persino la solidarietà operaia. Eppure sono proteste che affrontano problemi veri, che denunciano problemi irrisolti.

Il quadro sindacale negli scioperi dei servizi pubblici negli anni 1976-77-78 assomiglia ben poco al quadro che si presentava nelle fabbriche del '68 dove le strutture del sindacato, vecchi quadri di Commissione interna, giovani delegati dei neonati Consigli, estremisti di varie parrocchie, cattolici e comunisti, avevano trovato quella coesione che era stata in grado di

produrre una forza d'urto impressionante. Nelle lotte dei servizi pubblici e nella PA del 1976-77 la frattura tra scioperanti e sindacati confederali era quasi *conditio sine qua non* per aprire una vertenza. Difficoltà di dialogo con la popolazione degli utenti, difficoltà di dialogo con i sindacati confederali creano quel clima che pian piano si diffonde “da Paese stanco di scioperi”.

I movimenti giovanili del '77: no future

Non c'è paragone tra l'ondata di proteste nelle università italiane dell'inverno 1976-77 e quelle del 1968, sia in termini di incisività che di elaborazione teorica. Perché allora al "Movimento del '77" viene attribuita tanta importanza? Quel movimento porta alla luce che il modello fordista stava iniziando il suo declino nei paesi occidentali, quel movimento rappresenta il manifestarsi di un nuovo modo di affrontare il lavoro da parte delle persone e di gestirlo da parte del capitale. Le aziende accelerano il decentramento produttivo con l'instaurazione di rapporti di appalto in sostituzione del lavoro dipendente. E i giovani non guardano più alla fabbrica come a un luogo di emancipazione e di politicizzazione ma come a una prigione. La classe operaia perde in questo modo un alleato nella società. Si diffonde l'ideologia del precariato come una scelta per sfuggire alla disciplina e alla monotonia dell'impiego fisso²³. Eppure nelle manifestazioni che si sforzavano di essere fantasiose e rifuggivano da simbologie e ritualità da Terza Internazionale, c'era un presentimento cupo che si traduceva nello slogan: *no future*. C'era chi diceva che era il terrorismo a diffondere un senso di morte. Può darsi. Sicuramente era la droga che si diffondeva con rapidità epidemica, in particolare l'eroina²⁴.

²³ Un tentativo di analisi di quel movimento che per un certo periodo suscitò interesse in Italia e all'estero fu quello proposto dalla redazione della rivista "Primo maggio" e pubblicato dall'editore Feltrinelli nell'opuscolo *La tribù delle talpe*, Milano 1977.

²⁴ *Dobbiamo arrenderci all'eroina? Il problema della droga nell'Italia di oggi*, in "La civiltà cattolica", 3 novembre 1979.

Le nuove assunzioni alla Fiat e la svolta dell'Eur

A osservarla da vicino, la situazione dentro le fabbriche non assomigliava certo a quella di un esercito in ritirata, anzi. Alla Fiat si raggiunge il punto più alto di contrattazione dell'organizzazione del lavoro. La rete capillare dei delegati non si lascia sfuggire nulla. Ma se andiamo altrove, tra i tessili o i chimici, gli alimentaristi, il quadro cambia e c'è timore per la Cassa integrazione e gli attacchi continui alla contrattazione integrativa. Uno degli ultimi sussulti di autonomia del sindacato e di volontà unitaria fu la manifestazione del 2 dicembre 1977 a Roma convocata dalla Flm in occasione dello sciopero generale. Le Confederazioni Cgil, Cisl e Uil tennero un comportamento ambiguo. Il Pci non aderì, stava preparando "la svolta dell'Eur" che sarebbe stata approvata alla conferenza di Roma del 14 febbraio 1978²⁵.

Sarà stato l'effetto di questo voltafaccia delle centrali sindacali o meno, la Fiat riapre le assunzioni dopo quattro anni. Giovani scolarizzati, tra cui moltissime donne, i più con il diploma. Entra in fabbrica una generazione già frammentata, priva di una identità collettiva, con comportamenti contraddittori. Durante gli scioperi può essere passiva, disinteressata o può essere iperattiva²⁶. La linea dell'Eur, sensibile alle compatibilità con le esigenze aziendali, finisce per investire negativamente anche quella che è stata l'esperienza più matura e complessa della lotta operaia degli anni settanta: la contrattazione degli aspetti riguardanti l'ambiente di lavoro e il controllo dei rischi per la salute dei lavoratori. Si stava tornando alla

monetizzazione del rischio²⁷.

²⁵ Così sintetizza la svolta dell'Eur Cesare Cosi, allora delegato Fiom alla Fiat di Torino e oggi animatore del sito www.mirafiori-accordielotte.org: “La nuova proposta di politica economica poneva il problema centrale della riforma e del rinnovamento dello Stato, rispetto alla quale il sindacato si dichiarava disponibile a politiche di contenimento delle rivendicazioni salariali con una proposta di riforma dello stesso salario, la mobilità contrattata dei lavoratori da una fabbrica all'altra, il contenimento dei consumi individuali per favorire i consumi pubblici e gli investimenti produttivi. In questa proposta vi erano delle evidenti connessioni con la politica dell' 'austerità' propugnata dal Pci”.

²⁶ *Coscienza operaia oggi. I nuovi comportamenti operai in una ricerca gestita dai lavoratori*, a cura di Giulio Girardi, De Donato, Bari 1980; Silvia Belforte, Martino Ciatti, *Il fondo del barile. Riorganizzazione del ciclo produttivo e composizione operaia alla Fiat dopo le nuove assunzioni*, La Salamandra, Milano 1980; Marco Revelli, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano 1989.

²⁷ Dalle battaglie per un ambiente di lavoro non nocivo emersero figure indimenticabili, come quella di Luigi Mara, tecnico della Montedison di Castellanza o quella di Ivar Oddone, medico e docente a Torino. Fra le sue opere, *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*, scritto con Alessandra Re e Gianni Briante, Otto Editore, Torino 2008. Fu affiancato da Gastone Marri fondatore nel 1965 del Centro ricerche e documentazione sui rischi e danni da lavoro, attivo sino agli anni ottanta, e direttore della rivista “Medicina dei lavoratori”. Un bilancio attuale di questa esperienza in Diego Alhaique, *Il Centro ricerche e documentazione sui rischi e danni da lavoro (1965- 1984)* che si può scaricare da www.ecologiapolitica.org/wordpress/wp-content/uploads/2017/02/08-Archivio.pdf

La costruzione dell'epilogo

La svolta dell'Eur e l'atteggiamento del Pci verso il sindacato avevano creato un'evidente contraddizione tra una situazione di fabbrica dove i delegati erano fiduciosi di riuscire a convincere le direzioni a portare delle modifiche agli impianti ed una rappresentanza del movimento operaio preoccupata ormai solo di non gravare sulle aziende con richieste di salario o di investimenti. Il perdurare di questa contraddizione ha contribuito allo spegnimento delle energie rinnovatrici molto più del disorientamento causato dal terrorismo.

Il lungo autunno si chiude nell'ottobre 1980, con l'ultimo scontro alla Fiat, causato dalla minaccia di ventimila licenziamenti, con i 35 giorni di sciopero e con la marcia dei quarantamila quadri e impiegati di Torino che chiedevano di poter lavorare. L'episodio non avrebbe probabilmente avuto l'impatto emotivo che ha avuto e l'emozione non si sarebbe trasmessa al giudizio storico in maniera così forte se il sindacato, invece di firmare immediatamente la resa dopo la marcia dei quarantamila, avesse resistito ancora e avesse trovato il modo di uscire dallo scontro a testa alta. Invece quella resa immediata e totale, come se non si vedesse l'ora di consegnarsi mani e piedi al vincitore, fece apparire la sconfitta ancora più disastrosa e umiliante, lasciando di stucco gli stessi vincitori²⁸. È probabile che il sindacato prima o dopo avrebbe dovuto arretrare e cambiare pelle, rinunciando alla contrattazione integrativa, vero terreno di coltura dei delegati. Ma sarebbe stata un'altra cosa e il giudizio sul decennio avrebbe potuto essere meno liquidatorio.

28 Cfr. Giorgio Garuzzo, *Fiat: i segreti di un'epoca*, cit.

Osservare la storia con lo sguardo del presente

Se rifiutiamo di assegnare all'episodio della marcia dei quarantamila il significato simbolico di pietra tombale della centralità operaia, possiamo con buone ragioni considerare il ciclo dal 1960 in poi un unico ciclo fino al referendum sulla scala mobile: 1960-1985. Poi comincia un'altra epoca, che potremmo classificare con la definizione di Trentin del "sindacato dei diritti", alla quale non corrispose un'analogha prassi, perché i diritti che il sindacato si preoccuperà di tutelare saranno quelli del lavoro subordinato a tempo indeterminato, dimenticando completamente quello di altre modalità lavorative, che diventeranno le modalità prevalenti nelle dinamiche occupazionali, i diritti dei lavoratori non-standard, i diritti del lavoro autonomo, in particolare di quello delle professioni intellettuali. Solo oggi, con l'entrata in scena delle prime forme di organizzazione, di protesta e di proposta di questi soggetti, sindacato, ceto politico e mondo dell'informazione si accorgono di quella tragica dimenticanza, che tanto ha contribuito a spostare l'elettorato italiano verso destra e a far perdere le loro prerogative alle formazioni di sinistra.

Per una larga parte dell'opinione pubblica è senso comune identificare gli anni settanta con il terrorismo. Per una parte forse meno rilevante del popolo italiano la storia di quel periodo è una storia lontana, che non appartiene alla modernità, tanto diversi appaiono sia l'assetto capitalistico che gli stili di vita di oggi. Per la minoranza che s'interroga sul senso di quegli anni e sul perché di quei comportamenti, c'è il pericolo di cadere nel reducismo o di sbagliare il bersaglio, cogliendone solo i risvolti istituzionali.

Il modo più proficuo per cogliere il significato di quel periodo storico è quello di mettersi nei panni di un giovane di oggi alle prese con il problema del lavoro, è quello di adottare come lente di osservazione la condizione del lavoro oggi, in particolare del lavoro intellettuale. Dove sono finite le conquiste costate tanti sacrifici?

L'autore

Sergio Bologna (Trieste, 1937) si occupa principalmente di storia del movimento operaio. Dopo aver insegnato in varie università italiane e tedesche, si dedica, espulso dall'accademia, all'attività di consulenza. Nel 1964, dopo essere entrato nella cerchia dei "Quaderni Rossi", è tra i fondatori di "Classe Operaia" e inizia una lunga collaborazione con i "Quaderni piacentini". Nel 1967, pubblica, con Feltrinelli, la sua tesi di laurea con il titolo *La chiesa confessante sotto il nazismo, 1933-1936*. Negli stessi anni, dopo una breve esperienza lavorativa presso la Olivetti, ottiene un incarico all'Università di Trento. Contemporaneamente si dedica ai movimenti di protesta e diventa prolifico autore di testi per pubblicazioni quali "Potere operaio" o fondatore di riviste quali "La Classe" e "Primo Maggio".

Tra le sue pubblicazioni, si segnalano *Le multinazionali del mare*, *Vita da free lance*, con D. Banfi, e *Banche e crisi*.